

4.2 Le politiche degli aiuti ai paesi sottosviluppati

La carità, quale virtù spirituale, non è quella quantitativa e materiale, oggi tanto in auge. L'uomo oggetto di questa carità si riduce a un animale di cui sono considerati solo i bisogni materiali, mentre le sue necessità più profonde, quali la bellezza o l'amore, sono relegate nella categoria del lusso. La carità materiale riduce l'uomo a una bestia: gli insegna a camminare, ma gli toglie la vista, la sola che potrebbe indicargli dove andare.

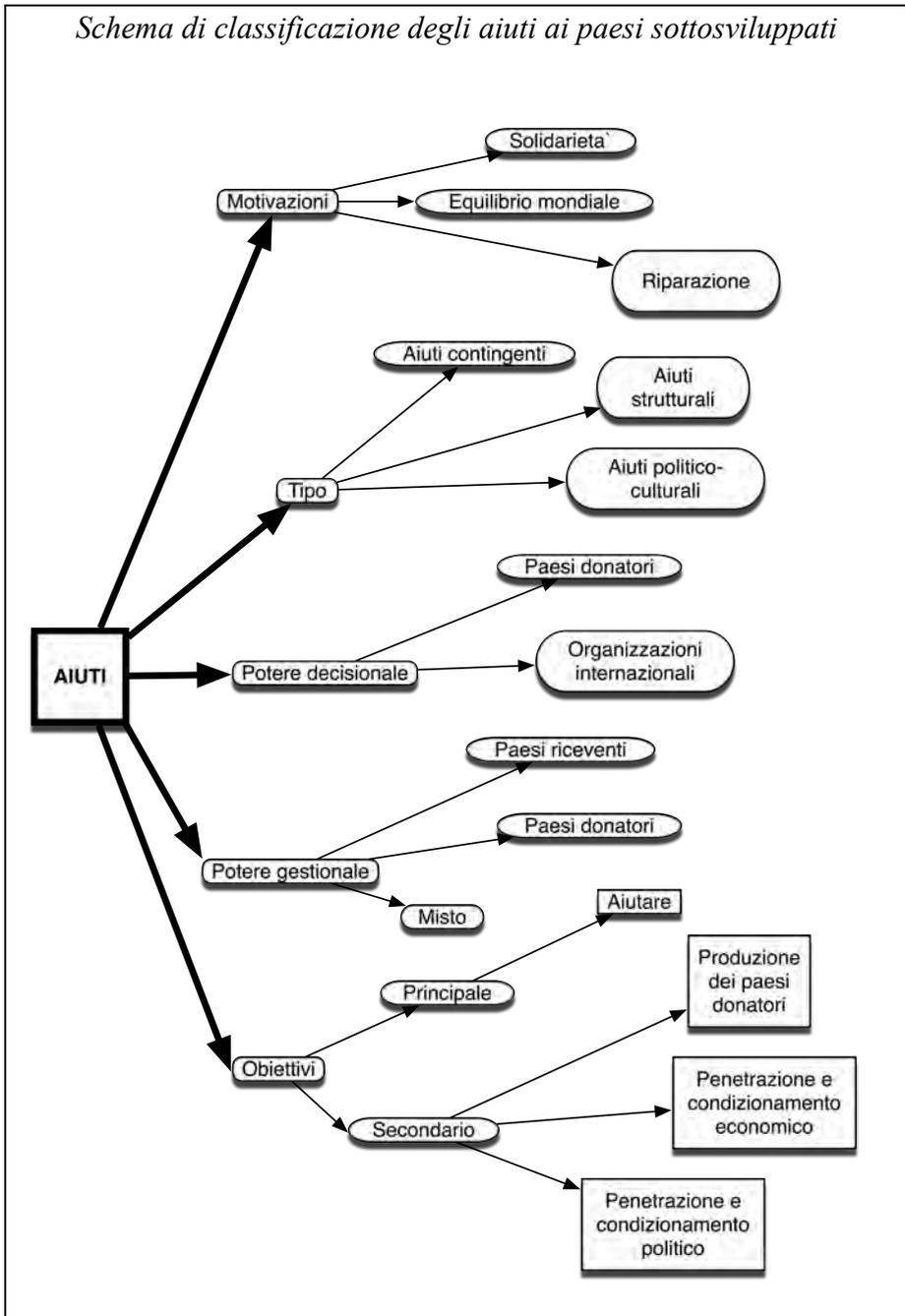
Nasr Seyyed Hossein, *Ideali e realtà nell'Islam*, Rusconi, Milano 1989.

4.2.1 Definizione di aiuto internazionale

Si può definire genericamente aiuto internazionale quell'attività che comporta, direttamente o indirettamente, un trasferimento volontario unilaterale di risorse da un paese o gruppo di paesi a un altro. In questa definizione rientrano tutte le forme di collaborazione fra paesi; in questa sede ci interesseremo di quel tipo di collaborazione internazionale nel quale il paese ricevente è un paese sottosviluppato.

Va subito chiarito che paese bisognoso di aiuto non necessariamente coincide con paese sottosviluppato: quindi, ad esempio, non vanno confusi gli aiuti alla ricostruzione europea del dopoguerra con gli aiuti ai paesi sottosviluppati, non tanto per la forma e gli obiettivi degli aiuti (che anzi per certi versi erano simili) ma per la diversa struttura interna e di relazione internazionale del paese ricevente. Anche l'eventuale flusso di aiuti che potrà incanalarsi verso i paesi excomunisti dovrà essere analizzato separatamente, secondo il tipo di struttura economica interna del paese aiutato. Parleremo qui di aiuti a quei paesi la cui struttura produttiva e la cui collocazione internazionale possono genericamente definirsi subalterne o dipendenti: si parte dall'ipotesi che uno stesso tipo di aiuto per uno stesso bisogno abbia un impatto diverso a seconda della situazione strutturale del paese ricevente. Allo scopo di chiarire meglio l'oggetto della discussione viene proposto e illustrato uno *Schema di classificazione degli aiuti ai paesi sottosviluppati* secondo cinque parametri: le motivazioni, il tipo, il potere decisionale, il potere gestionale e gli obiettivi.

Schema di classificazione degli aiuti ai paesi sottosviluppati



4.2.2 Motivazioni degli aiuti

- 1) *Solidarietà*. Si aiutano per solidarietà i paesi che sono stati sfortunati e svantaggiati da situazioni ed eventi naturali, oppure da attività umane che hanno provocato gravi situazioni di disagio al paese (ad esempio, i conflitti militari).
- 2) *Equilibrio mondiale*. Una seconda motivazione può essere fatta risalire alla considerazione che un livello “eccessivo” di disuguaglianza alla lunga tenda a provocare situazioni di instabilità a livello mondiale. Si può cioè verificare che per i paesi ricchi i vantaggi derivanti da un eventuale utilizzo a propri fini di tale disuguaglianza possano comportare degli svantaggi più elevati a causa della instabilità mondiale che tale disuguaglianza può provocare. In questo caso un intervento in aiuto ai paesi del terzo mondo che mitighi il livello di disuguaglianza può rendere più stabile l'equilibrio mondiale e quindi favorire un processo di crescita dei paesi ricchi.
- 3) *Riparazione*. Si aiutano i paesi che sono stati storicamente svantaggiati dalle politiche coloniali e dalle politiche aggressive dei paesi industrializzati, si può definire come una sorta di riparazione storica e politica.

4.2.3 Tipo di aiuti

- 1) *Aiuti contingenti*. Quelli volti ad affrontare problemi specifici (carestie, guerre, indebitamento).
- 2) *Aiuti strutturali*. Miranti ad affrontare problemi relativi alle difficoltà di un paese di raggiungere una capacità autonoma di sviluppo. In relazione a questi primi due punti il porre la priorità sul primo o secondo tipo di aiuto dipende da analisi e considerazioni sulle cause dello sviluppo diseguale. Semplificando al massimo, possiamo dire che:
 - a) Coloro che pensano che l'esistenza di disuguaglianze nello sviluppo sia un fatto naturale e ineliminabile ovviamente tenderanno ad aiuti solo del primo tipo, mentre coloro che individuano tra le cause di arretratezza problemi di struttura produttiva e sociale, tendenzialmente preferiranno quelli del secondo tipo.

- b) Dati i vincoli di bilancio relativi alle risorse messe a disposizione per gli aiuti dai paesi industrializzati, spesso gli interventi di emergenza sono di fatto alternativi a quelli di tipo strutturale, oppure sono addirittura di segno opposto (ad esempio, gli aiuti alimentari alle città in genere provocano inurbamento e ciò può contrastare con l'obiettivo strutturale che potrebbe essere quello del mantenimento della popolazione nelle campagne). Vanno quindi individuati dei criteri di decisionali che spesso implicano delle scelte politiche a priori.
- c) Nei paesi sottosviluppati i problemi contingenti sono molto frequenti, ma in realtà la loro condizione strutturale è causa del continuo sorgere di problemi di emergenza. È molto difficile, se non impossibile, distinguere un problema contingente da uno strutturale, al punto che il problema specifico è ormai difficilmente definibile in termini teorici, ma può essere unicamente definito tale in termini di urgenza temporale e di effetti immediati.
- 3) *Aiuti politico-culturali*. Sotto questa etichetta vanno considerati tutti gli interventi che direttamente o indirettamente tentano di esportare modelli di conoscenza e di comportamento presenti nei paesi industrializzati verso i paesi sottosviluppati. L'idea di base è che tali modelli siano preferibili e quindi sostituibili a quelli preesistenti e che per tale via sia possibile innescare un processo di sviluppo. La casistica di tali tipi di aiuti è vastissima. In realtà non solo ogni tipo di aiuto, ma anche ogni tipo di contatto fra paesi comporta un trasferimento di modello politico-culturale (basti pensare all'informazione e ai modelli di consumo). Si possono citare due casi estremi e opposti di esportazione di modelli politico-culturali:
- a) Il libero mercato. Un numero rilevante di economisti e politici pensano che l'unica possibilità di sviluppo per i paesi con problemi di sviluppo sia il più ampio e completo inserimento nel libero mercato sia interno che internazionale. Secondo questa posizione, l'unico tipo di "aiuto" che può contemplarsi è appunto quello "politico e culturale", nel senso dell'esportazione di teorie economiche e prassi politiche liberiste che aiutino a smantellare le strutture limitanti il libero esprimersi delle forze di mercato (barriere doganali, intervento pubblico nell'economia, ecc.). Una riproposizione "moderna" ed estrema di questo approccio teorico

può essere fatta risalire al premio Nobel per l'economia Milton Friedman. Ma pur avendo un largo seguito nella teoria economica nessun governo dei paesi industrializzati ha applicato queste indicazioni di politica economica nelle sue accezioni estreme (infatti Friedman criticava da destra la politica economica interna dell'allora presidente degli Usa Reagan in quanto troppo interventista). Per quanto riguarda invece la politica economica "consigliata" ai paesi sottosviluppati, indicazioni di liberismo estremo sono spesso fra le righe o addirittura alla base degli interventi del Fondo monetario internazionale della Banca mondiale e hanno guidato le politiche economiche estere di Gran Bretagna e Stati Uniti (il *Washington consensus* vedi par. 4.1.9).

- b) Programmazione centralizzata. Per un lungo periodo di tempo, sia a livello teorico che pratico, ebbe un notevole successo l'idea che l'utilizzo delle risorse di un paese sottosviluppato programmato e diretto centralmente potesse innescare un processo di sviluppo guidato dallo stato. L'origine di questa impostazione era da ricercarsi nella storia politica ed economica dei paesi dell'Unione sovietica, dell'Europa orientale e della Cina. Gli aiuti ai paesi sottosviluppati che provenivano da tali paesi quando ancora erano in un regime comunista, si possono senza dubbio definire "ad alto contenuto politico-ideologico" ed ebbero un peso notevole nel condizionare la struttura politica ed economica dei paesi aiutati. Attualmente, con il crollo del socialismo reale, nessun paese, tantomeno la Cina, si rifà a politiche che richiama la programmazione centralizzata.

4.2.4 Potere decisionale e gestionale

In relazione ai soggetti che hanno potere decisionale (decidere a chi e quanto dare) e gestionale (decidere come e che cosa dare) sugli aiuti possiamo individuare tre possibilità: le organizzazioni internazionali; i singoli paesi donatori o gruppi di paesi; i paesi riceventi.

Per quanto riguarda il potere decisionale relativo "a chi e quanto" dare esso è ovviamente nelle mani dei primi due soggetti: le organizzazioni internazionali e i paesi donatori, quelli cioè che finanziano gli aiuti.

I criteri che vengono seguiti sono diversissimi e vanno dalle scelte puramente politiche a quelle tecniche ed economiche.

Nelle organizzazioni internazionali le scelte sono quasi sempre frutto di scontri politici e diplomatici e riflettono gli equilibri e i problemi politici internazionali del momento.

Potrebbe essere fatta una lettura della dinamica degli equilibri e del potere mondiali attraverso l'esame del flusso e delle politiche di aiuti da parte delle varie organizzazioni internazionali.

Va notato che in numerose organizzazioni internazionali, che hanno un peso meno rilevante quantitativamente ma non qualitativamente in tema di aiuti (in genere l'Onu e tutte le organizzazioni derivate), il peso decisionale dei paesi del terzo mondo è spesso predominante e quindi, agli equilibri fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, si sovrappongono e si inseriscono gli scontri politici ed economici fra i paesi sottosviluppati.

Per quanto riguarda il potere gestionale degli aiuti, quasi sempre il paese ricevente viene, direttamente o indirettamente, coinvolto: si va dal controllo completo, nel caso di aiuto in denaro non vincolato a usi finalizzati, a diversi gradi di condizionamento nella autonomia della scelta di utilizzo degli aiuti. In realtà non è possibile scindere il potere gestionale da quello decisionale, in quanto il problema della gestione degli aiuti sorge solamente dopo che la decisione di aiutare è stata presa e spesso tale decisione è condizionata dalla preventiva, spesso tacita, accettazione di vincoli nell'autonomia di gestione.

Sono tipici ad esempio gli aiuti erogati dalle organizzazioni monetarie internazionali (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale) che quasi sempre sono apertamente condizionati non solo e non tanto nella gestione dell'aiuto, ma nell'attuazione di linee predeterminate di politica economica da parte dei paesi riceventi.

Per quanto riguarda gli aiuti provenienti da singoli paesi le cose sono invece, come vedremo in seguito, meno palesi.

4.2.5 Obiettivi degli aiuti

Il tema degli obiettivi che gli aiuti ai paesi sottosviluppati si propongono è molto complesso: infatti si può dire che varia da paese a paese e da epoca a epoca. Ciò che proponiamo qui di seguito è soltan-

to una sintetica classificazione di possibili obiettivi che un aiuto può contenere.

1) *Obiettivo principale: aiutare il paese sottosviluppato.* Possiamo supporre che l'obiettivo principale sia quello di aiutare in qualche modo il paese sottosviluppato. Anche in questo teorico caso ottimale di massima disponibilità, tenendo presente che solo molto raramente la forma degli aiuti è puramente monetaria, non vincolata a un particolare utilizzo, possiamo affermare che, al di là di una sorta di ipocrisia diplomatica (è spesso il mondo diplomatico che gestisce gli aiuti), alla base dell'aiuto c'è una mancanza di fiducia nella capacità autonoma delle classi dirigenti dei paesi del terzo mondo di gestire aiuti non condizionati ed effettuati solo attraverso un trasferimento di potere di acquisto internazionale. Si può trovare una sorta di giustificazione a tale sfiducia nella considerazione che, quali che siano le origini del sottosviluppo economico e sociale, questo si esprime a tutti i livelli e quindi anche nella capacità da parte della classe dirigente di individuare "tecnicamente" le esigenze del paese e "politicamente" a gestirle. Va aggiunto poi che spesso il tipo di organizzazione e di gestione politica dei paesi sottosviluppati è quasi sempre molto lontano dal tipo di gestione politica dei paesi donatori (paesi occidentali a democrazia parlamentare contro paesi con gestione autoritaria o comunque a democrazia meno rappresentativa) e ciò può accrescere la sfiducia. Considerando che comunque gli aiuti sono, almeno nel breve periodo, un trasferimento unilaterale di risorse nazionali verso un altro paese e quindi una diminuzione di risorse a disposizione dei cittadini del paese donatore, è necessario che questi aiuti siano considerati costi socialmente e politicamente accettabili dalle forze politiche e sociali del paese donatore. Praticamente tutti i paesi industrializzati sono coinvolti direttamente e indirettamente nel meccanismo degli aiuti ai paesi sottosviluppati. Possiamo quindi affermare che l'obiettivo di considerare gli aiuti un costo accettabile è stato raggiunto, ma a mio avviso tale raggiungimento è dovuto solo in parte a una sorta di solidarietà internazionale, mentre è innegabile che un importante ruolo abbiano avuto quelli che potremmo chiamare obiettivi secondari degli aiuti.

- 2) *Gli obiettivi "secondari"*. Qui di seguito elenchiamo quali possano essere gli obiettivi secondari, che, se abbinati all'obiettivo primario, tendono a rendere meno oneroso e quindi più facilmente accettabile da parte dei cittadini del paese donatore le decisioni relative al flusso di aiuti internazionali deciso dal governo.
- a) Sviluppo della produzione del paese donatore. Un obiettivo secondario, ma quasi sempre presente, è quello di condizionare l'aiuto all'utilizzo di strumenti (merci, imprese o lavoro) provenienti dal paese donatore. Se i due obiettivi, quello principale e quello secondario, non sono in contrasto non sorgono problemi. Spesso però tali obiettivi sono incompatibili e quindi, perseguendo tale obiettivo secondario, si tende a fare scelte che quantomeno tendono a diminuire, se non annullare, gli eventuali vantaggi derivanti dall'aiuto. Più grave è che spesso il vincolo rappresentato da tale obiettivo secondario condiziona non solo e non tanto il tipo di merci oggetto dell'aiuto, ma soprattutto determina le caratteristiche generali dell'aiuto stesso, portando a preferire il tipo di aiuto più facile da rendere compatibile con l'obiettivo "secondario". Dato che spesso, da parte dei paesi riceventi, il potere contrattuale nella determinazione del tipo di aiuto è molto debole, il loro atteggiamento è quasi sempre subordinato alla filosofia dell'accettazione incondizionata di qualsiasi tipo di aiuto.
 - b) Penetrazione e condizionamento economico. Altro obiettivo può essere quello di instaurare dei legami di dipendenza della struttura economica del paese ricevente dal paese donatore, in modo che nel medio e lungo periodo i costi degli aiuti possano venire compensati da vantaggi economici. In questo caso l'obiettivo secondario è quasi sempre in contrasto con quello principale: la situazione diventa instabile e tende a trasformarsi nel caso a), oppure l'obiettivo secondario diventa quello principale e gli aiuti si trasformano in un vero e proprio strumento di penetrazione economica alla ricerca del dominio.
 - c) Penetrazione e condizionamento politico. Gli equilibri politici ed economici mondiali richiedono una politica di alleanze nella quale un peso rilevante possono avere i paesi del terzo mondo. Obiettivo del paese donatore può essere quindi quello di stabilire delle relazioni politiche di alleanza tra i due paesi: in tal caso la

decisione su quale paese aiutare prescinde completamente dal grado di bisogno del paese e il condizionamento degli aiuti è, direttamente o indirettamente, legato al ruolo che il paese aiutato può svolgere nelle relazioni e nei conflitti internazionali.

4.2.6 Che conoscenza si ha degli aiuti internazionali?

Ci si può rendere conto di come la casistica della natura teorica e pratica degli aiuti sia vastissima e di come sia importante, ogni volta che si parla di aiuti, dare una chiara definizione del tipo di aiuto a cui ci si riferisce. È forse impossibile, anche se sarebbe molto interessante, avere un'idea precisa di una distribuzione degli aiuti secondo gli obiettivi reali che essi si prefiggono.

La situazione sembra abbastanza preoccupante, nel senso che gli aiuti appaiono sempre più come strumenti di riproposizione di dominio sui paesi sottosviluppati, cioè perpetuazione di ciò che è da considerare la principale causa del sottosviluppo. Ad aggravare il quadro c'è il fenomeno dell'aumento della corruzione che coinvolge sia i paesi donatori che quelli riceventi, con la netta sensazione che fra le merci trasferite dai paesi industrializzati ai sottosviluppati forte sia la presenza della "merce corruzione", che certo non rientra tra i "bisogni necessari" e, a quanto risulta, non è certamente un bene scarso nei paesi del terzo mondo. In realtà questo aspetto interessa solo marginalmente un economista, sembra quindi più interessante analizzare i casi migliori. Mi soffermerò perciò brevemente su quel tipo di aiuti che si pongono l'obiettivo di intervenire sulla possibilità di innescare uno sviluppo autonomo e autoalimentato nel paese aiutato. L'impostazione teorica è quella tradizionale degli economisti dello sviluppo a cavallo degli anni '50 e '60, che ha dominato sino agli anni '80 ed è stata messa in discussione teoricamente, politicamente e praticamente dal neoliberismo (in realtà era già in crisi in alcuni suoi meccanismi), ma che attualmente, a mio avviso, risulta ancora la più dignitosa dal punto di vista teorico.

Rifacendomi alle classificazioni precedenti sto quindi trattando di aiuti verso paesi che si pensa siano stati storicamente danneggiati dallo sviluppo dei paesi industrializzati i quali, per rimediare a tale ingiustizia storica, si propongono di introdurre meccanismi di innesco di

sviluppo autonomo e autoalimentato. Vedremo come, anche in questi casi “illuminati”, i problemi siano molto complessi e investano direttamente il carattere e la struttura dei rapporti fra paesi industrializzati e terzo mondo.

Uno dei problemi teorici più rilevanti nella valutazione dell’impatto di un intervento di aiuto è quello della stima delle cosiddette connessioni fra l’intervento specifico e altri settori dell’economia. Tra le connessioni più importanti quella fiscale, che sinteticamente si può definire come l’impatto che ha sulla finanza pubblica di un paese sottosviluppato un intervento settoriale proveniente esterno. Una delle caratteristiche deleterie degli interventi settoriali è che, nella stragrande maggioranza dei casi, essi tendono ad annullarsi all’esaurirsi dell’intervento esterno (i casi di “cattedrali nel deserto”, di strade che spariscono per mancanza di manutenzione, di inutilizzazione di impianti sociali di per sé utilissimi, sono numerosissimi e ogni paese ha una infinità di “scheletri nell’armadio”).

Si è affermata ed è abbastanza diffusa quindi la convinzione teorica che ogni intervento debba contemplare come obiettivo anche la capacità di mettere in moto meccanismi di autopropulsione e capacità autonoma di continuazione nel tempo degli effetti dell’aiuto. Praticamente in tutti i casi, questa capacità autopropulsiva implica un intervento pubblico diretto e indiretto.

L’autosufficienza va quindi conquistata attraverso un corretto utilizzo della gestione finanziaria pubblica. Gli studi sulla possibilità di autosufficienza, basandosi su esperienze di campo, sono giunti alla conclusione che quasi sempre è bene che le nuove risorse atte a perpetuare l’intervento sorgano nell’ambito territoriale e sociale al quale l’intervento stesso si riferisce (ad esempio: una pompa per l’acqua deve essere mantenuta dal villaggio che la utilizza, la diga mantenuta dalla regione che ne usufruisce, ecc.). La cosa è del tutto ragionevole ma ha difficoltà enormi di attuazione. Infatti spesso l’ottenimento dell’autosufficienza implica la messa in discussione del sistema fiscale e politico-amministrativo del paese: ad esempio, un sistema amministrativo e fiscale fortemente accentrato contrasta decisamente con il raggiungimento dell’autosufficienza locale.

A questo proposito può essere interessante il racconto di una esperienza diretta, un “tavolo di trattativa e discussione” nella quale mi so-

no trovato a partecipare. La discussione, tra il paese donatore, l'Italia, e un gruppo di paesi del Nord Africa, verteva sulla richiesta da parte italiana di un protocollo che prevedesse, come condizione necessaria alla approvazione di un progetto di aiuto, la capacità del progetto stesso di creare un meccanismo di autosufficienza tramite la fiscalità. Si trattava cioè di utilizzare i previsti incrementi tributari dovuti al reddito aggiuntivo creato dall'intervento (la costruzione di una diga e un sistema di irrigazione) per la manutenzione dell'impianto costruito dall'Italia.

I paesi riceventi obiettavano che il paese donatore non poteva entrare nelle competenze tipiche di uno stato indipendente relative alla gestione delle risorse fiscali originate dal progetto. Il rappresentante del paese donatore replicava che naturalmente la sovranità delle decisioni spettava al paese ricevente, ma era nell'interesse stesso del paese ricevente che un progetto si autoalimentasse.

I paesi riceventi si mostravano d'accordo, anzi meravigliati che si pensasse che loro non fossero consapevoli di questo, ma obiettavano che la gestione della spesa pubblica e quindi anche delle risorse messe in moto dal progetto dovevano seguire regole di progettazione e programmazione più generali nell'interesse del paese, che solo il governo del paese era in grado, nella sua autonomia, di valutare.

Il rappresentante italiano assicurava che nessuno voleva mettere in discussione il diritto e la capacità autonoma del paese di gestire le proprie risorse e che quindi la clausola poteva essere modificata aggiungendo che l'autonomia del progetto andava raggiunta "nel rispetto della autonomia gestionale del paese ricevente".

L'ipocrisia diplomatica non riusciva a nascondere i veri contrasti che sottendevano le due posizioni. Ecco una possibile traduzione del linguaggio diplomatico:

- a) il paese donatore diceva fra le righe: il vostro governo e i vostri politici non sono in grado di gestire le risorse fiscali nuove che vi creiamo, per bene che vada le utilizzerete per alimentare la vostra clientela politica, altrimenti per arricchirvi, portare soldi all'estero o comprarvi armi;
- b) il paese ricevente replicava: voi con la scusa dell'autonomia del progetto volete scavalcare la nostra autonomia politica ed esportare, oltre alle vostre merci, anche modelli di gestione e organizza-

zione politica che ci sono estranee, e tutto ciò allo scopo di instaurare un controllo politico e una politica di imperialismo culturale.

4.2.7 Aiuti: sì o no?

È difficile dare una risposta univoca a questa domanda:

- a) da una parte gli aiuti sono importanti simbolicamente, ma dato il livello di corruzione e di complicità nella corruzione, è difficile valutare se la somma algebrica dei risultati culturali della cooperazione possa considerarsi positiva o negativa;
- b) qualche volta gli aiuti riescono a ottenere l'obiettivo prefissato (specialmente se si tratta di micro interventi), ma spesso sono fallimentari e in alcuni casi procurano anche notevoli danni. D'altra parte il controllo e la valutazione ex post dei progetti in genere sono complicati, costosi e non si fanno, e quando vengono effettuati non danno risposte attendibili (sono quasi sempre nelle mani delle organizzazioni che di fatto gestiscono gli aiuti) e come potete immaginare incontrano molti ostacoli da tutte le parti. Una valutazione complessiva a livello macro della politica degli aiuti è impossibile, gli studi che hanno tentato delle valutazioni generali non portano a conclusioni condivise e sono molto contraddittori. Di fatto ogni politica di aiuto, o al limite ogni progetto, andrebbe valutato a sé, ma probabilmente, in molti casi, il costo della valutazione sarebbe pari o superiore al costo dell'aiuto stesso.

L'unica conclusione generale, ma anche un po' generica, che mi sento di trarre è che tutte le iniziative economiche e politiche che hanno come obiettivo l'assopimento di contrasti insanabili tendano a riflettere, nel tipo e nella forma degli interventi, il livello e l'evoluzione di tali contrasti. La cooperazione internazionale è un tipico esempio di intervento su contraddizioni insanabili tra paesi ricchi e paesi poveri e quindi il suo ruolo e i suoi obiettivi non possono essere interpretati indipendentemente da valutazioni sulla dinamica degli equilibri politici ed economici mondiali. In periodi storici come quello attuale, in cui per motivi politici, militari, economici e culturali il peso politico dei paesi poveri negli equilibri mondiali è scarso o nullo, è molto probabi-

le che anche la politica degli aiuti tenda a rispecchiare le caratteristiche di tali rapporti di forza. Non è un caso che in una situazione di guerre e tensioni internazionali una parte notevole di aiuti sia utilizzato per finanziamenti di interventi militari che, sfiorando l'ossimoro, vengono chiamati "di pace", oppure sono aiuti condizionati ad ottenere dal paese aiutato appoggi diretti o indiretti alla strategia militare di interesse del paese donatore.

Alcuni riferimenti bibliografici

- Biggeri M. e F. Volpi, (edito da), *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, Milano, Franco Angeli 2006.
- Bonaglia, F. e V. de Luca, *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, Bologna, il Mulino 2006.
- Collier, P., and D. Dollar, "Aid Allocation and Poverty Reduction", *European Economic Review*, n. 46, 2002.
- Dambisa, M., *Dead Aid : Why Aid is Not Working and How There is a Better Way for Africa*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2009.
- Dorward, A., J. Kydd et al. "A Policy Agenda for Pro-Poor Agricultural Growth", *World Development*, n. 32, 2004.
- Easterly, W., *I Disastri Dell'Uomo Bianco*, Milano, Bruno Mondadori 2007.
- Friedman M e R. Friedman, *Liberi di scegliere*, Longanesi 1994.
- Hirschman, A. O., "Le concessioni nello sviluppo economico", in *L'economia politica come scienza morale e sociale*, ed. Hirschmann, A. O. Napoli, Liguori 1987.
- Jenkins, K., and W. Plowden. *Governance and Nationbuilding : The Failure of International Intervention*, Northampton, MA, Edward Elgar 2006.
- Loehr, W., "Economic Growth, Distribution and Incomes of the Poor", *Journal of Economic Studies*, n. 7, 1980.
- Mark, W., B. Dean et al., "Growth May be Good for the Poor – But Are Imf and World Bank Policies Good for Growth? A Closer Look At the World Bank's Recent Defense of Its Policies", *Center for Economic and Policy Research*, May, 2001.

- Seale, J. L., Jr., H. Theil, and S. D. Deepak, "Growth and Its Disparity in Rich and Poor Regions", *Economics Letters*, n. 45, 1994.
- Sivini, G., *La resistenza dei vinti : percorsi nell'Africa contadina*, Milano, Feltrinelli 2006.
- Son, H.H., "A Note on Pro-Poor Growth", *Economics Letters* n. 82, 2004.
- Svensson, J., "When is Foreign Aid Policy Credible? Aid Dependence and Conditionality", *Journal of Development Economics*, n. 61, 2000.
- Svensson, J., "Why Conditional Aid Does Not Work and What Can be Done About it?", *Journal of Development Economics*, n. 70, 2003.